**Testo 5: La Sicilia tra bellezza e desolazione**

Sulle campagne di Nicotera, grigie nell’ora che precede l’alba, brillava, grande e rotonda, la luna, alla mia destra, dalla parte del mare e già, dall’altra parte, dietro i monti di Calabria, il cielo si schiariva e le incerte nubi si stringevano e prendevano forma nel cielo limpidissimo. Guardavo, appena svegliato, quella luna lucente nel liquido metallo grigio-viola del cielo, dal quadro del finestrino del treno in corsa, quasi dubbioso che essa fosse un sole impallidito; e vicini passavano i boschi d’argento e i campi degli aranci e dei limoni con le fresche ombre scure e le palle dei frutti fosforescenti di una loro interna luce rossa e gialla, come mille piccoli soli. Pigri fumi salivano su ignote colline lontane; il silenzio avvolgeva la campagna deserta, i letti dei torrenti senza nome, le rocce, le spiagge, il mare, i meravigliosi ulivi, il respiro misterioso di quella costa sconosciuta, di quell’ultima costa d’Italia prima dello Stretto e della Sicilia favolosa.

Il «Secondo Aspromonte», la nave-traghetto, accoglie i vagoni, pronta a staccarsi da riva. Sedute su cesti, delle donne dalle grandi sottane bianche e azzurre a pieghe lavorano a maglia, senza alzare gli occhi sui treni, tranquille, in quella prima ora del mattino, come se quel loro lavoro continuasse da sempre senza interruzione. Altre giovani stanno sedute in terra, nelle pieghe chiare delle loro larghe sottane, tra i sacchi e le ceste, silenziose e ferme, in atteggiamenti languidi e armoniosi. La gente scende dai vagoni e sale sui ponti. Si aspetta un piccolo treno che si vede arrivare sulla costa da Reggio; ed ecco la folla che giunge correndo: studenti e studentesse bionde, impiegati ben vestiti ed eleganti, e ultima e sola, una vecchia in costume contadino, il capo coperto da un fazzoletto bianco con dei nastri rossi e il vestito di cotone bianco e azzurro e rosa. Nei saloni, sui ponti, uomini giovani stanno languidamente seduti con belle sciarpe colorate al collo e volgono attorno i grandi occhi scurii. Una zingara si aggira fra i gruppi con un fazzoletto giallo zolfo sul capo, una camicetta giallo arancio, la sottana rosa e le calze grigio ferro, come uno strano fiore colorato. […]

Nella chiesa diroccata di San Domenico, vicino allo splendido albergo, la statua di un guerriero in armatura, che dorme appoggiato al braccio destro col lungo spadone di guerra al fianco, giace tra le macerie vicino a un muro. Passano per le strade donne dal viso largo, dai capelli a corona, dai grandi lunghi occhi, come statue arcaiche, e dietro le case e gli alberi e le rocce si leva azzurro l’Etna coperto di neve.

Ma già lasciata indietro Taormina, questa ingemmata porta della Sicilia e dello Jonio, il treno corre sulla costa, la greca costa dei pescatori e dei contadini. A Giardini quasi tutte le porte portano un nastro di lutto, molti sbiancati al sole degli anni passati, con una scritta a stampa: «Per il mio sposo», «Per mia madre», «Per mio padre», «Per mia moglie», «Per il marito», «Per il figlio», e così via. Anche sulla porta della stazione di Giardini c’è un nastro di lutto, forse per il parente di un ferroviere. Le campagne sono ora piene di gente al lavoro, le donne che raccolgono le olive, i contadini e i ragazzi negli agrumeti, e sembra un popolo felice di eleganza e grazia. Ma a un tratto questo paradiso di verde e d’oro s’interrompe in una grande striscia nera, come un immenso nastro di lutto posato sulla terra: è la grande sciara di Mascali, la distesa di lava pietrificata scesa nel 1928 dal lontano cratere fino al mare sommergendo il paese sotto la sua nera onda infocata. Ora Mascali è ricostruita più in basso, subito sotto l’alto muro di basalto dove dei manovali lavorano a spaccare la pietra e a aprire passaggi. Sopra, a perdita di vista, verso il monte, è il nero disordine di una natura originaria, giovane e nascente, il fumo pietrificato dell’interno incandescente del mondo, un nero mare ondulato, increspato, raggrinzito, affumicato, il nero latte della mammella dell’Etna, sceso in neri ruscelli nella verde indifesa campagna. Fuggevoli immagini, che già sostituiscono le nobili chiese di Acireale, la spiaggia curva di Aci Trezza coperta di barche dipinte, le rocce dei Ciclopi buttate dall’Etna Polifemo nel mare, il castello di Aci ritto e nero sulla grande roccia di basalto. E già entriamo nei neri sobborghi di Catania, tra le case di Ognina costruita sul fumo rappreso di una lava in tempesta, ed eccoci nella nera Catania costruita di fumo. Saliamo alla stazione su una vecchia carrozza sgangherata, dai neri cuoi consunti e dal nero mantice chiuso, tirata a grande corsa da un vecchio cavallo nero; e per lunghe, diritte strade popolari affumicate, sbocchiamo nel centro, tra le meraviglie della più bella città del Settecento. […]

Uscendo da Catania la strada attraversa subito la sciara di Curia. È un meraviglioso e terribile paesaggio nero e viola e grigio di lava nuda o coperta di licheni, mossa da un vento antichissimo in onde increspate e bizzarre. In mezzo alla lava sorge un nuovo quartiere popolare di case bianche, come una città nel deserto. Corriamo in mezzo alla sciara tra lave diverse, intatte ancora dopo secoli o già sgretolate e trasformate: sono le piante che lentamente rifanno della pietra una terra fertile. Da principio i funghi e i muschi e i licheni che incrostano verdi, rossi o grigi il basalto violetto, e lo intaccano fino a quando possa germogliarvi il cardamomo e poi la ginestra, e un’altra specie di ginestra, chiamata, in dialetto, «cichiciaca». Soltanto dopo la ginestra appare il fico d’India, questa pianta della resurrezione, l’albero della lava, verde tenero sui pendii di pietra. Dopo il fico d’India vengono le altre piante: il fico, il pistacchio, il mandorlo, l’olivo, e ultima, la vite. Così, dalle piante che vi nascono, si può datare la pietra colata dal vulcano, fino a quando un’altra colata sommerga le ultime viti e gli olivi e i fichi d’India e le ginestre e i licheni, e ritorni il deserto di pietra.